

Martedì



L'**INVIATO** DI UN GIORNALE SCENDE IN CAMPO E, CON LA CURIOSITÀ CHE LO CARATTERIZZA, VERIFICA DI PERSONA I FATTI, CERCA DI INCONTRARE TESTIMONI DIRETTI E CHIEDE LORO DI POTERLI INTERVISTARE. HA IL COMPITO IMPORTANTE DI SCEGLIERE BENE LE DOMANDE PER NON RISULTARE TROPPO INVADENTE O IMPICCIONE E DI RIPORTARE FEDELMENTE LE PAROLE DELL'INTERVISTATO.

Ecco l'intervista fatta a Catia, una giovane infermiera che lavora presso l'ospedale Niguarda di Milano.

Cosa ricordi dei primi giorni di emergenza nel tuo reparto?

Ricordo la sensazione strana stando con gli altri, gli occhi lucidi, la paura, la difficoltà nell'ascoltare che cosa stava accadendo...

Come vi siete organizzati?

Abbiamo avuto poco tempo per passare dalla teoria alla pratica: abbiamo indossato tuta, cuffia, mascherina, visiera e guanti e abbiamo fatto tutti del nostro meglio. Si è instaurato un rapporto particolare tra colleghi e con i pazienti: ci siamo dati e abbiamo dato sostegno, e gioito per ogni piccola conquista.

Puoi fare una sorta di bilancio di questo periodo?

L'emergenza mi ha ricordato perché ho scelto di fare l'infermiera. In questa situazione, sto imparando tanto. Nella fatica ho ricevuto riconoscimenti e sostegno insperati, dimostrazioni di affetto e vicinanza di tanti (gente comune, bambini, associazioni, pompieri, forze dell'ordine, ristoratori). Non mi sento un eroe, lavoro per il bene di tutti. Sempre, non solo in tempo di pandemia.